

La bottega del caffè: moralità tradotta in commedia

La prof. Maria Teresa Girardi in Cattolica ha analizzato il celebre testo di Goldoni

Un «trattatello di etica in forma di commedia»: così ci si presenta ad una rilettura il testo goldoniano «La bottega del caffè», che sarà in scena al Teatro Sociale dal 23 al 27 marzo 2011 e che giovedì 28 ottobre ha inaugurato il ciclo d'incontri in [redacted] su «Letteratura & letterature». Un attore, Piero Domenicaccio, a riproporre brani, e una docente, Maria Teresa Girardi, a commentarli: con questo contrappunto si conferma la formula di successo che, per iniziativa dell'Ateneo di via Trieste con il Centro teatrale bresciano, richiama ogni anno in aula magna un pubblico molto numeroso e variegato. Della felice collaborazione che si è creata e che potrà essere intensificata hanno parlato in apertura la curatrice del ciclo, prof. Lucia Mor, e il direttore del Ctb Angelo Pastore.

Commedia di transizione a un modello rinnovato di drammaturgia, con la seconda edizione fiorentina «La bottega del caffè» trasforma le maschere di Brighella e Arlecchino nei due personaggi del caffettiere Ridolfo e del suo garzone. Si tratta di proporre «caratteri umani, verosimili», in cui il pubblico possa riconoscere per una presa di coscienza morale.

L'intento pedagogico è esplicito e imponente tutto lo sviluppo della trama, di per sé esile, come esili sono i caratteri di Ridolfo maestro di vita contrapposto al «maldicente» Don Marzio e al biscazziere Pandolfo.

Più che personaggi, la commedia ci presenta dei «tipi» ed è il luogo a svolgere un ruolo da protagonista, secondo le annotazioni proposte dalla prof. Girardi: questo campicello veneziano su cui si affacciano le botteghe, «minimo spazio scenico per il massimo di socialità». Siamo in presenza di una «commedia corale, d'ambiente, dell'uomo in relazione con gli altri e del valore delle sue scelte sul piano del vivere associato». All'unità di luogo corrisponde il recupero dell'unità di azione e di tempo, dall'aprirsi delle botteghe al mattino fino alla sera di Carnevale.

Dalle esortazioni di Ridolfo ai garzoni - «Portatevi bene» - alla presa di coscienza «presumibilmente provvisoria» del maldicente Don Marzio. Uomo «di garbo» e «di buon giudizio», il caffettiere usa frasi assertive, parla per proverbi, fa citazioni autobiografiche con valore d'esempio. Onesto e accorto: la ricchezza ben guadagnata viene proposta come un sano valore. Dalla correttezza dei comportamenti derivano il buon nome, la rispettabilità sociale, la fiducia e la credibilità: un terreno favorevole alla creazione di rapporti. Il comportamento virtuoso è qui considerato nella sua riconoscibilità pubblica.

Don Marzio, con la sua azione disgregatrice, rappresenta il polo negativo. Gli manca la dimensione del dubbio, alla realtà sostituisce il suo personale punto di vita in uno stravolgimento della logica,

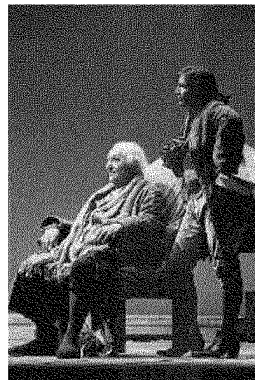
«nell'impossibilità di una comunicazione che non sia sopraffazione aggressiva». Qui la commedia, osserva la prof. Girardi, «diventa riflessione sul metodo della conoscenza e sul potere della parola»: per la realtà costruita dalla sua mente Don Marzio usa parole non veritiere, mentre Ridolfo, che fa buon uso della ragione, usa una «parola buona, aderente alla realtà, che coincide con il fare».

Il potere della parola è in evidenza in questa commedia, in cui la trama è praticamente «fatta da ciò che si dice», mentre l'azione resta all'esterno della scena.

I protagonisti fanno ricorso alle classiche strategie della retorica: Ridolfo ricorre al giuramento «da uomo d'onore» e si serve di formule del linguaggio giuridico che l'avvocato Goldoni doveva ben conoscere; Don Marzio piega il suo linguaggio all'inganno. Anche Vittoria, moglie di Eugenio, confida nella parola e toccando la corda del patetico cerca di persuaderlo attraverso il movimento degli affetti, facendo riecheggiare i versi che Omero mette in bocca a Didone nel momento dell'abbandono di Ulisse.

Sarà l'intervento delle mogli Placida e Vittoria a segnare l'inizio della parabola discendente di Don Marzio: alla fine la realtà fasulla che egli aveva cercato di costruire gli si rivolge contro e il bene riconquista la scena. Sull'elogio finale di Venezia, messo in bocca al maldicente - ha concluso la relatrice - «ci sarebbe da riflettere».

Elisabetta Nicoli



Sul palcoscenico

■ Marina Bonfigli (in alto). Sotto: Mario Scaccia in «Memoires» (2004). Qui sopra: Arnoldo Foà in «La bottega del caffè» con la regia di Missiroli (1993)

